

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la VI domenica ordinaria
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 14 febbraio 2021

Carissimi,

Ci impressiona la rapidità con cui Gesù passa dall'accoglienza compassionevole del lebbroso, al suo brusco allontanamento dopo la guarigione. Facciamo fatica a tenere insieme la perfetta sintonia di Gesù con il desiderio di quell'uomo – "Se vuoi, puoi purificarmi. Lo voglio, sii purificato" (Mc 1,40-41) – con l'asprezza con cui questi viene ammonito di non dire niente a nessuno?

Eppure, proprio qui ci è dato di intuire la radicale novità di ciò che Gesù compie per noi e in noi. Il suo intento, evidentemente, non è soltanto quello di riparare un organismo devastato e neppure unicamente quello di togliere un lebbroso dalla condizione di esclusione a cui lo costringe la Legge antica, come abbiamo sentito nella prima lettura.

Per Gesù, è fondamentale la restituzione della persona a una vita umana piena, degna di questo nome. Per questo manda subito via da sé l'uomo guarito: per il suo bene, per liberarlo dal peso di un debito infinito e impossibile da saldare!

Gesù non guarisce per renderci dipendenti e sottomessi. Il suo scopo è rimetterci coraggiosamente sul nostro cammino, ridarci la dignità di creature viventi, libere e feconde. Riconsegna l'essere umano alla sua capacità di entrare in relazione con gli altri, di assumersi una responsabilità dentro la comunità, di diventare presenza significativa per i fratelli e le sorelle.

Ecco il significato della sua esortazione a mostrarsi al sacerdote nel tempio, a offrire quello che Mosè prescrive in questi casi "come testimonianza per loro". Non si tratta solo di assicurare l'adempimento formale di un precetto rituale. Quel che conta è l'avvio, con un gesto preciso di un processo reale di reintegrazione della persona. Occorre, infatti, che quell'uomo, da lungo tempo buttato fuori dal consorzio civile, riattivi in maniera graduale e sensata le dinamiche quotidiane dell'esistenza. Se parla a tutti, finirà per essere fagocitato dalle reazioni incontrollate della folla.

Ed è proprio quello che accade: "Quello – si dice – si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città" (Mc 1,45). Siamo così invitati a capire che l'evento di grazia, quando è pubblicizzato, diventa parola mondana, toglie spazio all'azione di Gesù nella profondità del cuore di ciascuno. È l'effetto sconcertante di una comunicazione entusiasta ma non obbediente; sicuramente benintenzionata, eppure controproducente.

Quante volte ci tocca assistere a questo fenomeno nella nostra civiltà ipermediatizzata! Si parte dalla volontà buona di diffondere un messaggio che sembra positivo, qualcosa che ha "funzionato" e si vuole fare conoscere a tutti. Il risultato, però, è deludente. Non si

innesca un movimento di vera conversione. Alla fine, non si fa che rafforzare la voracità dei bisogni. Tuttavia, a questo Gesù non può che sottrarsi. Non può alimentare la confusione tra le nostre attese mondane e l'inaudito che Egli è venuto a rendere accessibile.

“Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città” (Mc 1,45). È una constatazione che ci rende pensosi. Non è forse la posizione in cui ci si viene prevalentemente a trovare oggi? I secoli della cristianità, ormai alle nostre spalle, non hanno forse troppe volte contribuito a rendere inudibile la Parola di salvezza, che Egli vuole comunicare al cuore di ognuno di noi?

Oggi, la città degli uomini finisce per diventare impraticabile a Colui che annuncia il Regno di Dio che si è fatto prossimo. Il Vangelo diventa inascoltabile nel luogo dove tutto diventa chiacchiera e opinione. Gesù, allora, si avvolge di silenzio: “rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte” (Mc 1,45). Non rimane nei circuiti chiusi delle nostre dinamiche di morte e si fa trovare da chi ha il coraggio di uscirne per andarlo a incontrare.

Non voglio certo dire che nel nostro tempo non c'è più spazio per essere pubblicamente cristiani. Abbiamo bisogno, però, di una nuova consapevolezza, di maturare insieme il modo con cui raccontare in maniera efficace quello che Gesù ha fatto e fa per noi.

L'apostolo Paolo ci mette sulla strada, rivolgendosi ai cristiani di Corinto, particolarmente esposti al pericolo di un'ostentazione rumorosa e vuota della propria appartenenza ecclesiale. Si tratta di forgiare uno stile nuovo di vita nell'ordinario: “sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non siate motivo di scandalo né ai Giudei né ai Greci, né alla Chiesa di Dio” (1Cor 10,31-32).

La fede non può essere trasmessa come un discorso settoriale accanto ad altri. Non può diventare la promozione dell'eccezionale e dello straordinario. Deve prima affrontare a lungo le indispensabili fatiche di ogni giorno, l'apparente insignificanza dei nostri piccoli sforzi di umanizzazione, di promozione della vita nelle diverse situazioni che ci si presentano. O è linfa nuova per le nostre relazioni più prossime, per i doveri a cui non possiamo venire meno, oppure risulterà sempre più irrilevante e priva di reale incidenza, nonostante tutti gli sforzi per fare arrivare a tutti il messaggio.

Carissimi, nel corso della settimana che oggi cominciamo entreremo insieme nel tempo della Quaresima. Entreremo con Gesù nel deserto dei quaranta giorni prima di Pasqua. Non abbiamo paura del luogo dove siamo finiti. Non temiamo l'aridità da attraversare per raggiungerlo, l'apparente sterilità del percorso da fare, l'ignoto da affrontare con fiducia. Possiamo andare a Lui “da ogni parte”. E imparare con Lui a rinascere, a rinnovarci nel profondo. Possiamo tornare a sperare, a costruire relazioni umili e vere, a curare l'ordinario e a essere solleciti verso chi ci sta accanto. È la rete fine e tenace dei rapporti costruiti con pazienza nel segreto, che resiste a ogni intemperia della storia, e in ogni momento può parlare con efficacia di Lui nel tempo, nell'attesa della venuta di Lui nella gloria.